

Diario veneto dell'unione all'Italia (1859-1866)

*Cento quadri d'insieme
per il centocinquantesimo del Plebiscito*



Un gondoliere grida: «*Cossa fao Beppo Calegher?*» alludendo a Garibaldi. L'altro gli risponde forte che tutti sentano: «*El ze drio che el giusta el stival*». Un giovane pescatore canta: «*Con un canestro de orae e con quattro canonae, vegnirà Garibaldi a ste palae*»

E. Cicogna

Diario veneto dell'unione all'Italia (1859-1866)

*Cento quadri d'insieme
per il centocinquantesimo del Plebiscito*



Un gondoliere grida: «*Cossa fao Beppo Calegher?*» alludendo a Garibaldi. L'altro gli risponde forte che tutti sentano: «*El ze drio che el giusta el stival*». Un giovane pescatore canta: «*Con un canestro de orae e con quattro canonae, vegnirà Garibaldi a ste palae*»

E. Cicogna

Seicentoquarantunomilasettecentocinquante

SI

Alle maestre e ai maestri, alle insegnanti e agli insegnanti, ai dirigenti scolastici, a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori della scuola veneta, perché continuino a educare nei valori della libertà, della solidarietà e della fratellanza le giovani generazioni, rendendole sempre più consapevoli di appartenere a una più ampia comunità italiana ed europea.

Questo terzo Diario è dedicato a tutti i veneti, vecchi e nuovi, che si sono battuti e che ancora oggi si battono per vivere in un territorio libero, aperto e connesso con il resto del mondo, nella convinzione che le comunità crescono e le economie si sviluppano solo abbattendo muri e costruendo ponti, unendo le persone e i popoli. Senza queste speranze o illusioni c'è solo la barbarie.

Tina Cupani
Onofrio Rota

In copertina

Venezia che spera, Andrea Appiani jr., 1861, Museo del Risorgimento, Milano

Le citazioni tratte dal *Diario* di E. Cicogna in *Pilot* 1916, pp.452-55

Seicentoquarantunomilasettecentocinquantotto

Ringraziamenti

Al prof. Mauro Pitteri,
curatore della ricerca storica e dei testi del Diario, il terzo prodotto dall'Unione
Sindacale Regionale Cisl Veneto e dalla Federazione Regionale Sindacale Cisl
Scuola Veneto.

Pitteri ha infatti curato il *Diario veneto del Risorgimento, 1848-1866*, pubblicato
nel 2011 in occasione del 150° dell'Unità d'Italia e del *Diario veneto della
Grande Guerra, 1915-1918*, pubblicato nel 2015 per il Centenario della Prima
Guerra Mondiale.

«Tutto, tutto quello che ci ricorda la nostra amata Venezia, e le sue vie irregolari, e l'acqua de' nostri canali, e i nostri ponti e i palazzi e le chiese, e le lagune, tutto l'ho continuamente nel cuore; tu mi dici di sperare e certo che anch'io non posso credere che non vedrò più quei benedetti luoghi e tutte le persone amate, e la nostra bandiera, coi colori tanto amati, poterla rivedere sui nostri standardi! E poter dire: Siamo liberi».

Emilia Manin. Parigi, 14 agosto 1850

«Io nacqui Veneziano, ai 18 di ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca, e morirò per la grazia di Dio Italiano».

Ippolito Nievo, *Le Confessioni di un italiano*.

*Co' san Marco comandava/ Se disnava e se zenava,/ soto Franza, bona zen-
te,/ se disnava solamente/ soto casa de Lorena,/ no se disna no se zena*

Anonimo veneto

*L'Italia l'è malada, l'è piena di dolori, taglierem la testa ai siori, e l'Italia
guarirà*

Moti di Grezzana, 1866

Il Risorgimento, movimento di massa?

«Chi ignora l'importanza del patriottismo non riuscirà mai a rendersi conto della realtà del Risorgimento».

Federico Chabod

«Il disgusto per le grandi narrazioni del Novecento, si diffonde oggi in maniera illimitata affondando i colpi indietro nel tempo. Poiché non intendiamo o non ce la facciamo più a innamorarci delle grandi cause, ci adoperiamo a sporcare e a mettere in dubbio anche quelle altrui. La politica e la storia ci si configurano ormai come un cimitero di illusioni. Miti ed eroi sembrano poi offendere il nostro saputo spirito di posteri. Se questo è l'approccio riusciremo tutt'al più a metterci in sintonia con il pragmatismo di Cavour, ma non riusciremo mai a comprendere Mazzini e Garibaldi e però senza di loro e delle due generazioni di giovani che hanno guidato che possibilità avremo d'interpretare il Risorgimento?

Allora, per ridare fondamenta alla favola e alle contro favole, una città di 150.000 abitanti, Milano, che manda via a forza dalle mura un esercito di 14.000 uomini comandati da un grande generale. Un'altra città, Venezia, che resiste per 17 mesi all'assedio, protetta dalle sue mura d'acqua. I primi Mille volontari del 1860 che ingrossano nei primi mesi della spedizione fino a diventare 50.000 giunti a Napoli. 38.000 i volontari rapidamente reclutati da Garibaldi nel 1866. Bastano questi esigui dati a restituire il giusto peso alle recriminazioni deploranti il carattere minoritario del movimento nazionale. Minoritario sì, com'è logico che fosse in quelle condizioni storiche, e però con un'energia generativa e rigenerativa di azioni ed emozioni collettive che risultano trascurabili solo a chi ne ignora semplicemente le proporzioni».

Mario Isnenghi¹

1 *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli editore, Roma, 2007.

INTRODUZIONE

Il 21 e 22 ottobre del 1866, a suffragio universale maschile, i cittadini del Veneto furono chiamati a decidere con il loro voto se unirsi o no al regno d'Italia. Era il plebiscito indetto il 7 ottobre con decreto del re Vittorio Emanuele. Alle urne si recarono quasi tutti gli aventi diritto al voto: 641.920 elettori, numero per l'epoca imponente.

Sì, ma cos'era il Veneto?

Innanzitutto, il Veneto del plebiscito era più grande dell'attuale, comprendeva il Friuli. Anzi, anche lo stesso toponimo, Veneto, era di significato incerto. Nelle altre lingue, praticamente, questo toponimo non c'è. Gli inglesi non dicono Veneto ma *Venetian*, i francesi continuano a chiamare la *Vénétié*, la Venezia, tutta l'Italia Nordorientale, e siccome il francese nell'Ottocento era la lingua ufficiale della diplomazia europea, tutte le cancellerie chiamano il Veneto «la Venezia» compresa quella italiana. Per gli spagnoli, gli abitanti della regione sono *veneciani*. Per i tedeschi un veneto è un *venetien*, mentre gli austriaci di allora rimanevano fedeli alla loro creazione del 1814, Regno lombardo-veneto (ma è la traduzione di Regno lombardo-veneziano). Non è solo una questione nominalistica ma di confini territoriali. Per molti, la Venezia corrisponde all'arco alpino orientale, da Trento all'Istria. Si comincia perciò a usare per quest'area il toponimo Tre Venezie. Dunque, Veneto è solo la parte centrale di una regione più ampia, i cui limiti non sono ben definiti. È questo un problema identitario di non poco conto, poiché, storicamente, non esiste un solo Veneto, ce ne sono diversi. Praticamente, il Veneto come lo intendiamo noi oggi, ossia Regione Veneto, per trovare i suoi confini definitivi deve attendere la fine della Prima guerra mondiale, quando sarà scorporata la provincia di Udine (che allora comprendeva anche Pordenone). Confini poi riconfermati dalla Costituzione repubblicana. Insomma, l'attuale Veneto geografico nasce con l'unione all'Italia.

E chi erano i veneti?

Non è solo una questione di territorio ma anche di popolazione. Anche i veneti sono diversi fra loro, basti solo pensare all'eterogeneità dei dialetti e dei paesaggi così dissimili digradando dalla montagna alla bassa pianura fino al

Delta del Po. Allora, erano in gran parte contadini analfabeti, divisi socialmente fra chi poteva condurre un piccolo podere, in affitto o in proprietà, e chi disponeva solo della propria forza lavoro. Questa moltitudine dipendeva dai propri parroci e dai notabili, i signori, eredi delle vecchie aristocrazie cittadine proprietarie della terra. In città, risiedevano i signori a capo di banche e di società di servizio. A loro l’Austria aveva affidato il controllo del potere amministrativo. Poche le manifatture, concentrate a Venezia e lungo la Pedemontana. A Padova, gli studenti erano in gran parte romantici filoitaliani. Venezia era ancora democratica, erede della rivoluzione del 1848. Vicenza aveva una classe dirigente moderata di livello, che presto avrebbe ricoperto incarichi nazionali. L’economia veronese dipendeva molto dal presidio militare austriaco, mentre Belluno e Treviso erano ancora città troppo piccole, legate all’agricoltura e la loro classe dirigente era conservatrice e municipalista. Rovigo era la provincia più povera dove maggiore era il latifondo e di conseguenza il bracciantato contadino. Culturalmente vivaci e di simpatie italiane erano le pur moderate classi dirigenti dei piccoli centri veneti, da Lonigo a Bassano, da Cittadella a Valdagno.

In generale e non solo a Belluno, tra i possidenti veneti prevaleva il municipalismo, la filantropia e l’atteggiamento clericomoderato. Eppure, una classe dirigente tanto chiusa alle novità a un certo punto nutre il proprio attendere gli eventi con indubbi sentimenti antiaustriaci. Intanto, è persuasa che il ritiro dal Veneto sia per Vienna inevitabile, sia solo questione di tempo. Poi, mal sopporta la sperequazione dell’imposta prediale (fondiaria) fra province italiane e province tedesche, slave e ungheresi dell’Impero a danno delle prime, così come denunciato da Valentino Pasi, una vera «ingiustizia amministrativa». Infine, si è convinta con Fedele Lampertico che «finché perdurano in Italia autorità straniera, l’odio contro di esse porta facilmente a rispettare poco qualunque autorità».

Anche il clero veneto, conservatore e temporalista, alla fine, magari con freddezza, accetta la soluzione italiana, pur rimanendo diviso fra i sostenitori intransigenti del potere temporale di Pio IX e una minoranza di sacerdoti che si erano formati durante gli anni del 1848 e che desideravano solo essere buoni cattolici e buoni italiani. Comunque, i vescovi veneti hanno invitato a votare Sì al plebiscito. È nel loro interesse un trapasso il più indolore possibile dal vecchio al nuovo regime.

Poi ci sono i veneti fuoriusciti. Si tratta in maggioranza di moderati spesso in contrasto tra loro e che hanno come programma la fusione del Veneto con il Piemonte e che non pensano minimamente a sobillare i contadini o a mettere in discussione i rapporti politici esistenti. Tuttavia, costituiscono un Comitato che accoglie e assiste migliaia di veneti, soprattutto giovani che fuggono o per arruolarsi con i volontari o per evitare la leva austriaca o per cercare fortuna. Tra i fuoriusciti veneti, esiste anche una minoranza di mazziniani e di democratici progressisti; si tratta però di uno sparuto drappello, come dimostra il fallimento dei moti del 1864.

Il solco che separa coloro che sono partiti da chi è rimasto in Veneto è profondo, anche se riguarda i metodi piuttosto che i fini e sfocia spesso nel dissenso aperto. Principale occasione di contrasto è la questione delle bande armate e delle intese con il Partito d'azione, a cui gli emigrati sono nettamente favorevoli e di cui invece non vuol sentir parlare il ceto gentile rimasto in patria. Non ultimo, aleggia e avvelena gli animi lo spettro dell'epurazione per chi è rimasto fedele all'Austria, anche se alla fine non se ne farà nulla.

Si stava meglio sotto l'Austria?

Più di quelle politiche, sono le condizioni economiche a rendere drammatica la situazione del Veneto tra il 1861 e il 1866. La separazione dalla Lombardia ha determinato la perdita di un mercato naturale per molte province venete. I dazi doganali imposti dall'Italia hanno ridotto l'exportazione dei principali prodotti dell'agricoltura veneta, la seta e il vino, impoverendo ancor più la classe contadina e acuendo il risentimento fra i possidenti, specie fra coloro, e non erano pochi, che detenevano proprietà fondiarie anche al di là del Mincio, fiume divenuto confine tra due Stati ostili. Il Veneto così si avviava verso una condizione d'isolamento, essendo ormai un corpo estraneo all'interno dei domini asburgici. A risentirne era stata soprattutto Venezia. Non era infondata l'accusa fatta al Governo austriaco di averla avvilita e ridotta a una piazzaforte militare posta alla periferia dell'Impero. Dopo il 1859, la città ha subito un brusco tracollo. Dal 1860 al 1865, il valore delle merci in entrata e in uscita via mare si era dimezzato, mentre quelle per via di terra si era ridotto a poco più di un terzo. Anche l'Arsenale aveva perso 700 posti di maestranze qualificate

trasferite a Pola. Giunto in città, nel 1866, lo rimarca il conte Ottaviano Vimercati, uomo di fiducia del presidente Ricasoli: «Separata la Lombardia che costituiva il naturale e più importante mercato del suo commercio, Venezia si vide tolta una delle primarie fonti della sua attività». L'Austria aveva fatto una scelta politica procedendo con «mostruosa lentezza» il completamento della linea ferroviaria per Ferrara, cosicché il traffico della Romagna si era spostato su Genova. Infatti, un aspetto non secondario della crisi regionale è la definitiva scelta di Genova come terminal marittimo di Milano, mentre, fino al 1859, era ancora maggiore l'attrattiva di Venezia, grazie alla ferrovia che la univa al capoluogo lombardo. Ora anche da Bologna era più conveniente far riferimento al porto ligure.

Assieme a quello romantico, il fattore economico contribuisce a spiegare l'adesione che può dirsi di massa alle campagne militari succedutesi fra il 1859 e il 1866, compresa la massiccia affluenza alle urne del Plebiscito. Nel 1859, nel 1860 e nel 1866, nel contesto di una società largamente analfabeta, è imponente il numero di coloro che scendono in piazza o partono volontari per raggiungere Garibaldi o combattono nell'esercito regolare o tessono trame insurrezionali. È una dimensione che va presa sul serio. Dire che il Risorgimento è un movimento politico «di massa» vuol dire che pone al centro dell'arena pubblica il popolo inteso come nazione e perciò depositario principale della sovranità. Al tempo stesso, nel clima risorgimentale ma ottocentesco in genere, lo stile politico che s'impone è quello dell'emozione più che della razionalità, è quello della suggestione più che della lucida e disincantata riflessione, è quello dei simboli, delle narrazioni, delle allegorie, insomma, il mondo di una nuova «estetica della politica», una via obbligata se oltre a evocare il popolo/nazione lo si vuol anche vedere agire in carne e ossa. Non è possibile spiegare tutto solo con un fattore economico. Si tratta dell'esperienza romantica dell'individuo e l'evoluzione dell'individuo va di pari passo con nuove espressioni «unitarie», progetti collettivi di varie dimensioni, alcuni limitati a comunità alternative, altri che aspirano nientemeno che a nuove forme di vita nazionale.

Anche l'ultima fase del Risorgimento contiene una particolare combinazione di elementi che lo distingue: la mobilitazione dal basso che trova la sua espressione più risonante nella spedizione di Garibaldi del 1860, la

qualità e diffusione del melodramma romantico come mezzo di comunicazione «di massa», la tradizione urbana che vede fianco a fianco artigiani e giovani borghesi sulle barricate e nelle spedizioni. Non mancano contraddizioni interne che dividono lo stesso movimento nazionalista romantico. La frattura ad esempio fra città e campagna, così pesante in Veneto; tra Venezia e il resto di una regione ancora lontana dal liberarsi da antichi rancori. Tra cattolici e laici divisi dalla questione del potere temporale dei papi. Poi, la contraddizione tra le aspirazioni dell'io romantico maschile che trova così di frequente espressione nella cospirazione e nell'iniziativa militare, e il bisogno di continuità nella vita quotidiana delle famiglie, di una stabile presenza paterna, sia sotto il profilo economico che educativo. Quanto alle donne, prevalentemente escluse dai campi d'azione maschili, esse si dedicano in maggioranza alle funzioni famigliari attribuite loro sia dall'educazione religiosa che dalle divisioni di genere dell'età della Restaurazione. I loro obblighi e responsabilità parentali, soprattutto di madri, sono esaltati dalla propaganda nazionalista che vede il loro stoicismo materno e la devozione muliebre associati a ruoli subordinati quali le attività filantropiche e di raccolta di fondi. Si presume che uomini e donne si associno in armonia per la nazione. La realtà è spesso assai diversa, fatta di avventurieri romantici che spesso lasciano le loro mogli troppo sole nella sfera famigliare, in quella domestica e perfino in quella intima. A osservare questi campi di tensione c'è da stupire che il nuovo stato/nazione non sia crollato su se stesso. Eppure le donne venete sono state in prima fila nella lotta per la causa nazionale, alcune anche impugnando le armi, e forte è stato il risentimento di alcune di loro quando si son viste escluse dalla partecipazione al Plebiscito.

La vittoria è stata dei veneti, più che moderati, per certi versi, conservatori, che hanno ottenuto lo scopo, unirsi all'Italia evitando scossoni sociali che ne mettessero in pericolo l'egemonia politica, culturale ed economica. Lo confermano le consultazioni elettorali del 1866 e del 1867 che vedono, all'ingrosso, dalle rive del Garda fino a Mirano e da Treviso fino a Este l'affermazione di ciò che nei decenni successivi diventerà il Veneto, un robusto graticcio del modello che sarà vincente negli anni Settanta del secolo scorso, il Veneto dell'economia mista e della fabbrica dispersa, delle banche popolari e della microimpresa agricola, dell'egemonia cattolica e

del paternalismo proprietario e che nonostante ripetuti tentativi di assorbimento finirà per espellere come corpi estranei la montagna, Venezia e il Polesine. Se nelle province di Vicenza, Verona, Padova e Treviso e in parte di Venezia in quel breve giro di mesi vengono officiati come parlamentari i più ben voluti «residenti» del popolo grasso, già allora Belluno, Rovigo e la pianura bassa manifestano la condizione di sottosviluppo politico che ne farà una terra di nessuno. La vitrea impassibilità di chi ha atteso gli eventi ha trasformato la regione in una roccaforte inespugnabile dei moderati. Tuttavia, anche se non ci fu una sollevazione di popolo e nemmeno una vittoria dell'esercito italiano, ciò non toglie che per i veneti l'unione all'Italia sia l'evento più importante di tutta la loro storia. Solo la restituzione all'Italia poteva farli uscire dall'isolamento culturale ed economico cui li avevano costretti gli ultimi sette anni della dominazione austriaca e dar loro la possibilità di creare i faticosi presupposti per quello sviluppo che nel secondo Novecento avrebbe fatto di questa straordinaria regione una delle più progredite d'Europa.

Banti-Ginsborg 2007; Isnenghi 2007; Lanaro 1984; Lupo 2011

INDICE

- 1 Manin dall'esilio: «Noi vogliamo essere padroni in casa nostra»
- 2 Manin muore a Parigi il 22 settembre 1857
- 3 L'Austria aumenta le tasse e soffoca la ripresa
- 4 Voci di guerra contro l'Austria. Volontari veneti accorrono in Piemonte
- 5 Vita agra degli esuli veneti in Piemonte. La denuncia di Tommaseo
- 6 Negata ogni autonomia al Veneto. Alcuni delegati di Vicenza si dimettono per protesta
- 7 Il 27 aprile 1859 scoppia la Seconda guerra d'indipendenza. Numerosi i volontari veneti
- 8 Tommaseo finanzia il Comitato Centrale dell'Emigrazione. Molti i veneti assistiti
- 9 I piemontesi resistono. Arrivano i francesi. Molti i veneti volontari
- 10 Sono 471 i veneti arruolati nell'esercito sardo e 124 le camicie rosse
- 11 Disordini a Venezia. In piazza San Marco si grida «Viva l'Italia!» e si muore
- 12 Il Veneto resta austriaco. Si grida a un secondo tradimento francese
- 13 Tradita a Villafranca, «la gemma più splendida d'Italia donata allo straniero»
- 14 Napoleone III diffama i veneti: «Passata Brescia, le popolazioni son per l'Austria»
- 15 I paesi veneti ridotti dagli austriaci alla stregua di terre occupate
- 16 Zurigo, 10 novembre 1859: «La funesta pace è fatto compiuto»
- 17 Dileggitate a Marostica ragazze che accettano corteggiamenti da ufficiali austriaci
- 18 Contrasti politici tra i fuoriusciti veneti. Cavour non dimentica le sofferenze della Venezia
- 19 I Comuni veneti chiedono di unirsi al Piemonte. Si rischia la vita per passare il Po e il Mincio
- 20 Un colombo di piazza San Marco vittima della repressione austriaca
- 21 La bella Marianna Goretti chiede a Cavour di non abbandonare il Veneto
- 22 Dei tricolori sono innalzati sulla riva del Po mentre continua la repressione austriaca
- 23 I giovani fuggono per evitare la leva. I sussidi governativi non sono sufficienti
- 24 Sono 187 i veneti e i mantovani tra i Mille di Garibaldi nel 1860
- 25 Lonigo è italiana. Trenta suoi cittadini combattono con Garibaldi
- 26 Altri volontari veneti si uniscono a Garibaldi. In Sicilia «si pugna per la Venezia»
- 27 Travestita da uomo, la padovana Antonia Masanello combatte con Garibaldi
- 28 Morde la crisi economica. Le manifatture sospendono la produzione. Aumentano gli espatri
- 29 Naufragio a Magnavacca. Annegati quattro chioffiotti diretti nelle Romagne
- 30 «I dolori della Venezia» turbano Garibaldi. Si spera e si sogna un suo arrivo in laguna
- 31 «Cossa fao Beppo Calegher? El ze drio che el giusta el stival»
- 32 Esplode sul Garda la vaporiera Sesia. Affoga un'intera famiglia di liberali veronesi
- 33 Londra propone all'Austria la vendita del Veneto
- 34 È la Venezia «la giusta frontiera d'Italia»
- 35 Istituita a Torino la Rappresentanza dell'emigrazione di tutta la Venezia
- 36 Cavalletto aggredito da un emigrato privo di lavoro
- 37 Il luogotenente Toggenburg non vuole concedere al Veneto alcuna autonomia
- 38 *Checo vol darne le concession, ma se ben tardi poro mincion*

- 39 Muore Cavour. Anche i veneti in lutto. Arresti fra chi partecipa alle messe di suffragio
- 40 Pastori dell'Altopiano provocano incidenti. Scontri fra soldati e contadini sul Montello
- 41 Decurtati gli stipendi degli impiegati statali. Toggenburg continua le epurazioni
- 42 Affogano nel Po a Torino tre giovani veneti. Emigrati veneti accusati di vagabondaggio
- 43 Il principe Giovannelli e il conte Cittadella sono «unionisti»
- 44 Ritorsioni contro i preti veneti con simpatie italiane
- 45 Fermati a Sarnico i garibaldini. Tra loro ventiquattro veneti
- 46 Arrestati emigrati veneti scesi in piazza per protesta dopo i fatti di Aspromonte
- 47 Arrestate le contesse Montalban e Lonigo. L'Austria non risparmia neppure le donne
- 48 Insorge Varsavia. Si spera in una soluzione diplomatica della questione veneta
- 49 Comitati clandestini del Partito d'Azione si organizzano in Veneto
- 50 Processate a Venezia le due contesse italiane.
- 51 Molti ebrei veneti lottano per unirsi all'Italia.
- 52 L'Austria aumenta le imposte. L'Italia scoraggia l'emigrazione economica
- 53 Nonostante la crisi danese, Vienna non rinuncia al Veneto
- 54 La musica di Verdi spaventa. Sparsi biglietti tricolori a Verona con scritto W VERDI
- 55 Attentato contro il vescovo di Padova. Scritte sui muri «Morte al vescovo»
- 56 «A due passi abbiamo d'ogni intorno dogane»
- 57 Continui dissidi tra moderati e mazziniani in Veneto
- 58 «Francesco Giuseppe o Vittorio Emanuele per noi fa lo stesso»
- 59 I congiurati mazziniani decidono di agire sui monti e a Belluno
- 60 Firenze è la nuova capitale d'Italia. Si teme sia accantonata la questione veneta
- 61 Fallito miseramente il tentativo insurrezionale dei mazziniani veneti
- 62 L'oste Lorenzo Fiorin morto suicidato in carcere
- 63 Arrestata l'intera famiglia Stiz, osti a Prade di Belluno
- 64 I moti del 1864, insuccesso militare, successo mediatico
- 65 Accusati di arruolare bande armate due studenti di matematica a Padova
- 66 Emarginati i preti liberali di Bassano
- 67 Toggenburg teme il sesto centenario della nascita di Dante
- 68 Si celebra Dante. Un monumento a Verona. Una festa a Vicenza
- 69 *Senso* 1865 di Camillo Boito
- 70 Per il *Brenta* di Bassano solo l'istruzione può elevare le classi lavoratrici
- 71 Offeso da Toggenburg, si dimette Bembo da podestà di Venezia
- 72 Si muove Bismarck. Sue *avance* nei confronti dell'Italia
- 73 Si tenta con scarso successo di formare bande armate in Veneto
- 74 Vinca l'Austria o la Prussia, il Veneto sarà italiano
- 75 Arrestato l'organista di Marostica. Suona in chiesa l'Inno di Garibaldi
- 76 La Prussia apre le ostilità. L'Italia dichiara guerra all'Austria. Dodicimila i volontari veneti
- 77 24 giugno 1866. Custoza. Una scaramuccia diventa una sconfitta italiana
- 78 Molti veneti combattono a Custoza con l'esercito italiano. Altri con quello austriaco

- 79 Ariano prima liberata, poi abbandonata. I suoi abitanti fuggono temendo rappresaglie
80 L'orrore a Sadowa descritto dal soldato Giovanni Boldrin di Fanzolo
81 L'esercito italiano passa il Po ma il Veneto è già francese
82 Volontari vicentini presidiano i passi sulla Vallarsa
83 Vince a Lissa l'ammiraglio Tegetthoff, già studente del Collegio di Marina a Venezia
84 Garibaldi vince a Bezzecca. Con lui molti volontari veneti
85 Si formano bande armate garibaldine in Cadore
86 In Veneto nessuna traccia d'entusiasmo. Ancora incerto l'esito finale
87 Metternich minaccia di continuare la guerra e di creare uno stato della Venezia indipendente
88 Il luglio 1866 nel diario di un moderato veneziano. Venezia tradita per la terza volta
89 Nemica dell'Italia, l'imperatrice Eugenia vuole uno Stato veneto indipendente
90 Garibaldi dal Trentino telegrafa «Obbedisco». La delusione di una giovane veneziana
91 «Tutto il Veneto sarà scontento ma vorrà rimanere italiano»
92 I fatti di Tre Ponti. Gli ultimi quattro caduti per la liberazione del Veneto
93 Settimane di attesa angosciata nelle province venete
94 Napoleone III impone ai Veneti un plebiscito. Inutili le proteste del Governo italiano
95 Firmato il trattato di Vienna. Si muore ancora per un Veneto italiano
96 Stabilite più sezioni elettorali per ogni comune. Il Plebiscito va celebrato senza eccessivi clamori
97 Notabili e clero schierati per il Sì all'unione del Veneto all'Italia
98 I veneti non amano la carriera militare, né con l'Austria né con l'Italia
99 I tricolori imbandierano Venezia. Il 19 ottobre i bersaglieri sfilano in piazza San Marco
100 Il plebiscito del 21 e 22 ottobre 1866 conferma l'unione del Veneto all'Italia

Epilogo